

CAPITOLO II

NASCE LA CASA DI CIVATE

Il sogno si realizza

La questione si avviò a soluzione grazie alla generosa offerta del conte Ugo Corner Campana di Conegliano Veneto, che a Civate possedeva una villa con annessa filanda e altri terreni, ereditata dalla famiglia Nava. Si trattava dell'antico complesso monastico di San Calocero. La Chiesa e l'annesso convento, di antichissima fondazione, anteriore senz'altro all'anno 1000, avevano visto succedersi tra le loro mura diverse presenze: dapprima una comunità benedettina, cui subentrarono, dopo un periodo di decadenza, i monaci olivetani, fino a quando nel 1798 un Decreto del Direttorio ordinò la soppressione del convento. Messo all'asta, fu acquistato dal signor Zuccoli e successivamente dal signor Demeyster. Infine, divenne proprietà della famiglia Nava. La parte migliore dell'antico monastero era diventata casa patrizia, negli altri spazi erano state ricavate stalle e cascine. I signori Nava impiantarono anche una filanda nella zona ovest della proprietà, dove ora sorge il nuovo padiglione, che funzionò fino agli anni Trenta del secolo scorso. In seguito, per via ereditaria, l'intero complesso passò al conte Corner Campana di Conegliano Veneto.

In alcuni documenti degli anni '30 la villa di Civate con le sue pertinenze veniva così descritta: "è situata in località amenissima e saluberrima, dotata di porticati, di verande solive, di tre vasti cortili e di un'area di 10.000 mq coltivati a giardino ed ortaglie. (La villa) possiede inoltre vasti locali che potranno con qualche adattamento essere adibiti a refettorio, dormitori, sale di ritrovo per i ciechi, locali per l'abitazione del personale di Direzione di servizio. Fa pure parte della proprietà anche una chiesa non esercita (sic) dal culto. Attorno alla villa trovasi un esteso terreno a coltivo di ben mq 35.800 con relative case coloniche in istato di perfetta conservazione. Questo terreno potrà essere dall'Istituzione utilizzato per la rieducazione e per la rieducazione agricola dei contadini semiciechi".

Il prezzo chiesto dal Conte era di vero favore: L. 450.000, pagabili in due rate. A tale cifra si sarebbe poi dovuta aggiungere la somma necessaria per i fondamentali lavori di adattamento ed arredamento della nuova Casa di Riposo.

Monsignor Carlo Marcora rilevò come, sia a Mirabello che a Civate, la bellezza dell'arte e della spiritualità fu l'orizzonte entro il quale vennero accolti questi uomini provati da una menomazione tra le più gravi. Monsignor Gilardi era convinto che bellezza e armonia possono essere gustate non solo

attraverso gli occhi; per lui, infatti, le persone cieche “aspirano il bello come profumo, sentono la latitudine dello spazio e si orientano come il piccione viaggiatore in volo”.

Il Comitato promotore si mise subito all'opera per trovare le somme necessarie a completare il progetto assistenziale della Casa del Cieco.

Fu avviata una sottoscrizione per raggiungere la cifra necessaria per l'acquisto della Casa. Le quote singole ammontavano a L. 50.000 con diritto d'intestazione di un grande dormitorio; L. 25.000 con diritto d'intestazione di una cameretta a più letti; L. 5.000 un letto.

Ancora molti anni dopo, ripensando agli esordi, Monsignor Gilardi ricordava, conservando intatto lo stupore, che aveva comprato Civate senza un soldo e che, nel giro di una settimana, aveva potuto disporre della somma necessaria all'acquisto!

Conscio e preoccupato dei costi che, comunque, una simile opera avrebbe sempre comportato, non gli mancò mai una salda fiducia per cui soleva dire “Adesso faremo dei sacrifici, ma diventerà una grande e bella istituzione”.

Nei mesi di luglio e agosto Monsignor Gilardi fu molto occupato, oltreché nella raccolta dei fondi, in visite di sopralluogo con alcuni esperti, tra cui l'ingegner Gorla (Direttore dell'Istituto delle Case Popolari di Milano) e l'architetto Sommaruga, per valutare la situazione e i lavori di adattamento necessari. Deve inoltre "brigare" per poter avere l'acqua potabile almeno per i servizi di cucina.

Il 23 agosto scriveva al commendator Serina che "la nostra casa di Civate (è) quasi in assetto definitivo. Sono ultimati i dormitori e le camerette con letti, sedie, comodini, armadi (...) Arredato il gabinetto di visita medica, il guardaroba, il dormitorio delle suore e del personale di servizio. L'impianto di luce elettrica, i bagni, i gabinetti, la cucina, il grande refettorio, tutti ultimati in conformità alle moderne esigenze dell'igiene. E' in corso l'arredamento del refettorio e della sala di riunione. Con l'organizzazione dei locali e dei servizi e così pure dell'arredamento, lo stabile è oramai in condizione di accogliere i primi ospiti."

Quanto ai fondamentali aspetti economici, Monsignor Gilardi prese opportuni accordi con gli Enti che dovevano corrispondere le rette per i ricoverati, stabiliti in numero di quaranta; l'Istituto dei Ciechi di Via Vivaio, oltre all'offerta di fondazione, si impegnò a versare un contributo annuo; anche la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde assicurò una generosa elargizione, che non venne mai a mancare nel corso degli anni.

D'altro canto, anche in sede di riunione consiliare, egli non trascurò di rilevare come moltissime ditte avessero concorso a fornire materiali e prestazioni a prezzi bassissimi, quando non del tutto gratuitamente. La sua passione e l'opera della Casa del Cieco cominciavano già a conquistare i cuori.

"Civate - scrive ancora Monsignor Gilardi - è destinata a diventare una grande istituzione ed avrà bisogno di un grande respiro. Le domande pervenute dei vari comuni della regione lombarda superano già il centinaio; e la voce non è ancora corsa..." E già si preoccupava per le "povere voci di tanti afflitti che dovranno giacere invecchiare per anni".

Frattanto il conte Corner Campana si era ammalato e ci si dispose a compiere al più presto l'atto di acquisto, che fu redatto il 19 settembre 1931 nello studio del notaio Gilardi di Lecco.

I primi di ottobre 1931 la Casa entrò in funzione. "Il primo nucleo di ciechi" scrisse il 16 ottobre don Gilardi all'ingegner Sommaruga "è arrivato in perfetta letizia."

Il Consiglio della Casa del Cieco ritenne conveniente fissare l'inaugurazione ufficiale entro il mese di novembre, "assicurandosi l'intervento di personalità che diano lustro e solennità alla cerimonia". Generale e intensa fu la soddisfazione per il sogno che finalmente si era compiutamente realizzato. "Fu un'inaugurazione semplice con la gioia di essere arrivati in porto felicemente, senza badare a quanto rimaneva ancora da compiere" scrisse Monsignor Marcora.

Monsignore, in qualità di Direttore sia della Casa del Cieco sia della *Casa di Lavoro e patronato di Guerra*, aveva il non leggero compito di seguire le attività di Milano e di Civate. Generalmente, durante la settimana restava a Villa Mirabello e si recava a Civate il fine settimana. Aveva voluto come superiora della casa di riposo una suora appartenente alla Congregazione di *Maria SS. Consolatrice*, suor Cleofe Vidali, che aveva conosciuto in qualità di crocerossina durante la guerra e che in quel periodo era cuciniera a Villa Mirabello. Nel sovrintendere all'andamento della comunità suor Cleofe era coadiuvata da alcune consorelle; inoltre lavoravano come domestiche una decina di giovani ragazze che, spesso, dopo sei mesi, un anno di permanenza sceglievano la vita religiosa.

I primi anni dovettero trascorrere da un lato nell'entusiasmo di portare avanti una missione che si rivelava ogni giorno sempre più preziosa, dall'altro nella preoccupazione di garantirle le risorse necessarie per continuare nel tempo.

Già dai primi anni di vita fu impegnativo far quadrare il bilancio, anche perché diversi comuni non erano in grado di pagare le rette dei propri assistiti per le ristrettezze dei bilanci, oppure garantivano contributi limitati.

La Casa del Cieco non godeva di un patrimonio tale da eliminare qualunque preoccupazione per il futuro e la Casa di Civate si sosteneva quasi esclusivamente proprio sulle rette corrisposte da Comuni ed Enti che, come rilevato sopra, sovente non erano in grado di pagare le quote stabilite.

Un grande e costante aiuto venne sempre dai contributi di numerosi benefattori e amici e dalla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, che aveva a disposizione presso la Casa di Civate otto posti di patronato gratuito, poi saliti a nove, per ciechi poveri abitanti nei Comuni situati nella zona d'azione della Banca stessa.

“Diventerà una grande e bella istituzione”

Nel 1936 la Chiesa di San Calocero venne nuovamente adibita al culto della comunità; grazie a generose donazioni era infatti stato possibile realizzare i fondamentali lavori di sistemazione necessari per rendere nuovamente fruibile l'edificio. L'anno seguente il Cardinal Ildefonso Schuster consacrò il nuovo altare. Bisogna fare un passo indietro e immaginare le condizioni in cui Monsignor Gilardi aveva trovato l'intero complesso. La chiesa, in particolare, si trovava in stato di grande abbandono; il monumentale campanile era stato raso al suolo alla fine dell'800 (per motivi di sicurezza, fu detto); il tetto gravemente rovinato consentiva all'acqua di infiltrarsi nella volta; la chiesa, priva di serramenti, era esposta alle intemperie. Internamente, poi, come riferisce Monsignore al Sovrintendente Morassi, la navata centrale era adibita a segheria, la navata destra a cantina, quella sinistra a bottega di fabbro; la cripta era diventata stalla e pollaio

Nel 1934, visto il considerevole aumento della comunità, era stata valutata la possibilità di ripristinare il servizio di culto nella chiesa. Si decise pertanto di limitare i lavori all'indispensabile: sistemazione degli intonaci e degli stucchi preesistenti; uniche opere di nuova creazione furono l'altare, il ciborio e le balaustre. Fu anche possibile acquistare un nuovo organo.

Monsignor Stoppani, inoltre, si assunse le spese per il completamento del porticato del chiostro a due piani che, una volta interamente coperto, fu utilissimo per il passeggio degli ospiti. Nel 1940, infine, sempre grazie ad alcune donazioni, Monsignor Gilardi poté ultimare i lavori di sistemazione della facciata della chiesa.

Ma la Casa intera pareva un continuo cantiere: erano stati eseguiti lavori per la sistemazione delle stalle e delle case coloniche e per lo sviluppo delle coltivazioni che, dopo il ritiro dei contadini affittuari, vennero gestite dagli ospiti semiciechi. Un ampio locale venne attrezzato per le audizioni radiofoniche; la vecchia cappella divenne biblioteca e sala di lettura.

Si rendevano necessari però altri impianti, anche perché gli ospiti erano saliti ormai a cento: "tutta brava gente" scriveva Monsignore, perché si era necessariamente provveduto a dimettere le persone meno idonee alla vita di comunità.

In modo particolare, si percepiva la necessità di poter dotare l'Istituto di una laboratorio in grado di ospitare una cinquantina di operai "in modo da dare ai nostri figlioli la possibilità di guadagnarsi qualche liretta e di non trascorrere nell'ozio le loro giornate per non immalinconirsi". Anche se la rieducazione al lavoro non era compito specifico della Casa del Cieco, perché attribuito per legge ad altri istituti, tuttavia essa optò per una parziale attività dei suoi assistiti per non lasciarli inoperosi.

L'affittuario della filanda, il signor Calocero Brusadelli, aveva disdetto il contratto e l'edificio poteva ora essere convenientemente sfruttato: al piano terreno si poteva ricavare il refettorio dei ospiti più vecchi (che allora erano una trentina) ed una sala di ritrovo; al primo piano il dormitorio delle suore; nell'altro corpo, lungo 50 metri, si potevano creare due dormitori con servizi igienici e un locale riunioni per la comunità, dove organizzare ogni tanto dei piccoli intrattenimenti "in modo da dare una nota di vivacità a questi poveri figlioli che talvolta soffrono della solitudine della nostra Brianza". Infine, negli spazi sottostanti la ex filanda si sarebbe potuto impiantare il laboratorio. Le spese non erano indifferenti; oltre ad un lascito di L. 20.000, generosamente offerto dalla signora Nina Negri vedova Vacchelli, Monsignor Gilardi poté contare sulla generosità di Monsignor Stoppani, che in molti modi aveva sostenuto la nascita dalla Casa di Civate, e su un contributo da parte dell'Opera Pia Prato "la quale potrebbe dedicare l'ala ristrutturata del fabbricato alla Famiglia Prato in occasione della vendita della sua sede di Asso" .

Così, agli inizi del 1938, entrò in funzione un laboratorio di spazzole. La gestione del laboratorio venne affidata al Cavalier Mario Andreoni, cieco di guerra, che provvedeva con grande impegno alla ricerca delle materie prime e alla vendita dei manufatti.

L'attività continuò anche dopo lo scoppio della guerra; ma i dirigenti della Casa del Cieco si preoccupavano già di essere costretti, a guerra ultimata, a sospendere tale produzione che non avrebbe retto al peso della concorrenza. Si sarebbe dunque presentato il problema di riassorbire quasi un centinaio di operai ciechi, tra Milano e Civate, in gran parte invalidi della guerra in corso e infortunati sul lavoro. I dirigenti valutarono allora quale lavorazione maggiormente si confacesse ad una manodopera costituita da persone non vedenti, in termini di esecuzione delle operazioni e di sicurezza sul lavoro. Lo stampaggio di materie plastiche sembrava l'attività più adatta, in particolare per il tipo di macchine richieste, sicure e ugualmente produttive anche se usate da chi è privo della vista.

Nel 1942 alcuni industriali proposero un progetto per l'impianto a Civate di un laboratorio di lavorazione della bachelite. Essi s'impegnavano a fornire gratuitamente le attrezzature; i lavori compiuti, facili ad eseguirsi per i ciechi, sarebbero stati ben remunerati a loro beneficio; l'intero processo e la gestione delle attività sarebbero stati interamente a carico degli industriali, anche quanto ai rischi. Il Consiglio diede il benestare.

L'iniziativa fu comunicata a Mussolini che l'approvò e diede disposizione che la cosa fosse fatta conoscere al Ministero delle Corporazioni e al Ministero della Produzione Bellica perché favorissero la concessione del necessario per il funzionamento del laboratorio. La competente autorità militare avrebbe favorito l'Istituto nelle forniture belliche; grandi ditte farmaceutiche si impegnarono ad assorbire la produzione di barattoli.

L'artefice di tale progetto fu il signor Vittore Corbella, che mise a disposizione gratuitamente della Casa del Cieco i macchinari, oltre alla sua collaborazione ed esperienza nell'attività di lavorazione delle materie plastiche.

Di fatto, il laboratorio materie plastiche, avviato a Civate dalla metà alla fine del 1944, nel periodo sperimentale diede lavoro a una quindicina di ciechi, assistiti da tre vedenti, con una retribuzione netta di L. 30.

Considerati i positivi esordi, bisognava far proseguire tale attività. Il signor Corbella illustrò al Consiglio gli aspetti da tenere in considerazione:

- 1) la ricerca di un direttore di laboratorio e capo officina; e per questo propose di spostare la lavorazione di alcuni articoli di produzione della sua fabbrica a Civate in modo da controllare entrambe le attività con gli stessi tecnici.
- 2) l'organizzazione delle vendite; e per questo si poteva contare sull'opera e sulla dedizione del signor Andreoni
- 3) i finanziamenti; si rendeva necessaria una somma di almeno un milione di lire e su questo Corbella si rimise alle decisioni del Consiglio.

Egli, d'altro canto, in una lettera del gennaio 1945, si offrì di anticipare tale somma a interesse scalare e conveniente. Il Consiglio, riconoscente, accettò. E il laboratorio poté continuare proficuamente la sua attività.

Durante la guerra

Nel 1939 crebbe il numero dei ricoverati che nel 1940 raggiunse la quota di centodieci. Per alcuni di loro fu necessario prevedere un regime dietetico particolare e cure sanitarie costose; i prezzi al consumo subirono un generale aumento; anche gli stipendi per il personale dovettero essere aggiornati; crebbero infine le aliquote stabilite per le assicurazioni sociali. Grande fu lo sforzo per fronteggiare la situazione, anche per una stagnazione dei redditi derivanti dai fondi pubblici, dall'affitto di alcuni fabbricati e dalle donazioni. Tra l'altro, si rendevano indispensabili ulteriori lavori per il migliore andamento della comunità come quelli relativi alla costruzione di un acquedotto, necessario per motivi d'igiene. Per far ciò si acquistarono alcuni terreni grazie alla generosità di alcuni benefattori, in particolare della signora Ada Doniselli.

Considerati i tempi, per aiutare Monsignor Gilardi nell'esercizio delle sue funzioni, nel settembre 1940 il Consiglio decise di affiancargli don Flavio Silva in qualità di direttore aggiunto e incaricato delle funzioni religiose.

Man mano che la guerra proseguiva la situazione divenne sempre più difficile.

Già dal 1941 si era provveduto a sfruttare maggiormente gli appezzamenti di terreno e "il ricavo dei prodotti - fieno, verdure, esercizio della vaccheria, dei polli e dei conigli - ha contribuito ad alleggerire le spese del capitolo Vitto". A tale produzione hanno partecipato tutti gli ospiti, ciechi e semi ciechi. Il loro lavoro fu così redditizio che il raccolto delle patate integrò adeguatamente la scarsità di pane; le mucche poterono fornire il latte necessario alla comunità per un intero anno. Il riscaldamento, ridotto per mancanza di carbone, fu alimentato usando legna raccolta sul posto, abbattuta e segata dagli ospiti semiciechi. Inoltre furono comprate altre pertiche di terreno da destinare a coltura degli ortaggi, così insostituibili e purtroppo introvabili in tempo di guerra.

Nel 1942 arrivò finalmente la possibilità di acquistare alcuni terreni che s'inframmettevano tra l'Istituto e la tenuta agricola e che consentivano lo sbocco sulla strada provinciale Como-Lecco. La Società Italiana Culture Agrarie, subentrata ai Fratelli Dell'Orto nel possesso, era disponibile a venderli. Sempre grazie all'inesauribile prodigarsi di Monsignor Gilardi, alcuni benefattori avevano già garantito una considerevole somma, il resto sarebbe venuto dalla vendita alla stessa Società di un terreno roccioso di proprietà della Casa del Cieco.

La guerra incise ulteriormente sulla vita della comunità; nell'agosto 1943 trovarono ospitalità alcuni ciechi di Villa Mirabello sfollati da Milano. In quel periodo tormentato, dispersa la comunità di Milano, nella confusione e nella distruzione generate dalle vicende belliche, con la preoccupazione per

l'incolumità degli ospiti, per i rifornimenti sempre più cari e difficili, Monsignore scriveva "è rimasto Civate, il nerbo delle mie croci, di quelle che reggono le anime che si abbandonano al Signore". E lì furono accolti anche perseguitati politici e uomini che, di qualunque parte fossero, dal momento che la loro vita era in pericolo, furono aiutati ad allontanarsi.

Certo, non era cosa da poco far sì che convivessero sotto lo stesso tetto persone di così diversa situazione e lì riunite insieme per motivi di forza maggiore. Monsignore esortava tutti, in particolare le suore e il personale, ad avere cuore grande e a coltivare lo spirito di accoglienza e di mutua comprensione.

In quel periodo la comunità ospitava centotrenta persone più le suore e il personale. Nonostante il maggior sfruttamento dei terreni, aumentarono i costi delle semine e della mano d'opera e il raccolto non bastò per l'intera comunità. Si ricorse al mercato nero, i costi generali continuarono a lievitare e le rette di ricovero restarono invece basse; in alcuni casi i Comuni erano inadempienti proprio per le medesime difficoltà apportate della guerra. Nonostante "la fatica speciale e l'inflessibile opera" di Monsignor Gilardi non fu possibile colmare il disavanzo di bilancio.

In relazione a questi fatti, in quei difficili anni s'intensificò la corrispondenza con la Cassa di Risparmio con la richiesta accorata di un adeguato aumento del sussidio tradizionalmente versato dalla Banca.

"Le Opere Pie non possono più vivere dei soli proventi delle loro entrate patrimoniali, tali proventi sono congelati; occorre quindi fare affidamento sull'aiuto dei buoni. Non è più possibile tesoreggiare per rinforzare il patrimonio, obiettivo attuale è quello di continuare l'opera di aiuto e di soccorso immediato, sperando che il consolidamento avvenga in tempi futuri, quando, coi mezzi ritornerà la normalità economica che tutti auspicano" scriveva il commissario straordinario della Casa del Cieco Luigi Meda alla Cassa di Risparmio il 9 aprile 1946.

Nel 1945, finita la guerra, il problema del rincaro degli approvvigionamenti a fronte dell'esiguità delle rette era diventato così pressante da rendere necessario predisporre una nuova raccolta fondi. Inoltre, tra il novembre 1944 e il febbraio 1945 vi furono alcuni bombardamenti e mitragliamenti sulla provinciale Erba-Lecco e a Valmadrera scoppiò un deposito di carburante: per non scontentare il personale di servizio che, a fronte dei rischi subiti, avrebbe potuto andarsene in cerca di una retribuzione migliore fu ritenuto opportuno concedere un'indennità di sfollamento e di bombardamento.

Nella faticosa opera di conduzione di quegli anni, un elemento positivo fu rappresentato dal laboratorio di materie plastiche, i cui proventi nel 1946 consentirono l'acquisto dei regali di Natale per ciascun ospite.

La vita continua

Se nel 1947 il vertiginoso aumento dei prezzi in generale non accennava ad arrestarsi e le economie all'osso effettuate nel vestiario non avrebbero potuto essere protrate a lungo, nel 1948 la comunità sembrò comunque essersi ripresa bene dalle difficoltà della guerra. Tra le varie cose, fu deciso di predisporre una prassi organizzata di contabilità relativa all'attività e alla produzione agricola, per evitare sprechi e soprattutto sparizioni non chiare dei prodotti in entrata e in uscita.

Resta, per il 1948, una minuta con i numeri e le rese dell'azienda agricola che può dare un'idea significativa della sua incidenza nella vita della comunità – lo stesso Monsignor Gilardi la considerò sempre un elemento importante sia per quello che rendeva, nonostante gli alti costi di gestione, sia perché diversi ospiti amavano occuparsene.

Civate dunque possedeva una scrofa, due suini, una manzetta, un vitello per un totale di Kg 1070 di carne, consumati dalla comunità; si producevano 220 Kg di burro; 10.800 litri di latte; 13500 uova. Pollame e conigli fornivano un totale di 350 Kg di carne consumati. L'orto e i campi davano: 800 Kg di patate; 1300 Kg di frumento; 1200 Kg di paglia; 700 Kg di fieno. Nella minuta non erano stati conteggiati i prodotti venduti.

Sempre nel 1948 il Consiglio approvò di elevare a 50.000 Lire l'ammontare delle elargizioni che davano diritto all'iscrizione del nome sulle lapidi dei benefattori.

Nel 1949, grazie al generoso lascito della baronessa Anita Vollert de Ghislanzoni, fu possibile finanziare la sezione del laboratorio di materie plastiche. Il futuro sembrava preoccupare meno.

Con il trascorrere degli anni le spese si mantennero alte ma ugualmente fedele fu la generosità dei tradizionali benefattori e di altri che costantemente si aggiunsero, i quali non si limitarono ad offerte in denaro ma anche in macchinari, filo spinato per i pollai, pali di ferro per le stalle, salumi e altri generi alimentari; tessuti...

Erano trascorsi vent'anni dalla fondazione e sempre, giungendovi da Milano ogni settimana, pur sapendo che potevano aspettarlo imprevisti e questioni da risolvere, Monsignor Gilardi ritrovava con gioia ogni ospite, suor Cleofe e le altre suore, le ragazze inservienti. A Civate poteva ritemprarsi dalle fatiche dei suoi numerosissimi impegni. Spesso vi invitava le suore che stavano a Villa Mirabello, perché si riposassero in quella tranquilla campagna, e gli amici e benefattori, poiché amava mostrare e in qualche modo condividere con loro quel piccolo ma significativo segno di bene. Del resto, ci teneva che ogni donatore potesse vedere “dove erano finiti i suoi soldi”, mostrando lo sviluppo dei lavori resi possibili

proprio grazie alla sua generosità: la persona si sentiva così coinvolta, si appassionava e generalmente donava ancora...

Nel luglio 1952 avvenne un cambiamento a livello di direzione: don Flavio Silva, fino ad allora vice direttore e prezioso aiuto per il Direttore e suor Cleofe, fu sostituito da don Carlo Roncoroni.

Nel 1955 cadeva il 25° di fondazione della Casa di Civate unitamente al 40° di Sacerdozio di Monsignor Gilardi. Si costituì un comitato organizzativo che con grande cura preparò i festeggiamenti. Alla cerimonia intervennero sua Ecc. Mons. Montini, le massime autorità provinciali e locali. Pio XII inviò la sua benedizione.

La cerimonia fu davvero solenne e sentita, i presenti - personalità, benefattori e amici della Casa - numerosissimi. Guardando oggi le foto che commemorano l'evento, si può notare la sentita partecipazione di tutti.

Resta una minuta di Monsignore del 29 novembre indirizzata al Sindaco di Civate, che rende bene il suo stato d'animo e cosa significò quell'incontro: *"Non mi sono ancora riavuto dalla commozione dei giorni scorsi e dalla sorpresa di vedere così rivalutata la mia povera fatica nel bene. L'alto onore concessomi con la Cittadinanza onoraria di Civate, le parole ammirate della S.V., l'assieme delle cerimonie susseguitesesi dal pomeriggio del sabato alla sera della domenica, hanno confermato nel fondo della mia anima la fede che ha mosso ogni mia azione nella vita. Ho sempre avuto fede negli uomini, nella loro ansia di bene, nelle forze amorose di compensazione che li uniscono nella quotidiana ascesa. Su quanto meno indegnamente ho potuto compiere nella mia esistenza, di veramente grande e nobile rimane la commovente comprensione fraterna che sa così amorosamente colmare il solco della mia inadempienza..."*.

Nel 1957 il Consiglio della Casa del Cieco decise la definitiva modifica di alcuni articoli dello Statuto. La questione risaliva agli anni '30. Nel 1935, con Legge del 13 giugno, la *Casa di lavoro e patronato di Guerra* fu tolta dall'elenco delle Opere Pie tutelate dal Ministero dell'Interno, per essere disciplinata dalla legge 481/1917, istitutiva dell'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza agli Invalidi di guerra. A seguito di ciò essa non poteva più realizzare una forma assistenziale non di sua competenza, a favore di persone cieche non per motivi di guerra; dunque le persone idonee al lavoro della Casa del Cieco non avrebbero più potuto essere ospitate a Villa Mirabello.

Per la Casa del Cieco si rendeva necessario modificare il proprio Statuto, rispetto agli articoli 4 (riguardante le finalità rieducative e di lavoro) e 14 (relativo alle cariche sociali). Nel novembre 1936 la Casa del Cieco interessò la Prefettura di Milano in quanto autorità tutoria; tali modifiche però avrebbero

comportato una diminuzione dei consiglieri nominati dai soci e un aumento dei consiglieri nominati d'autorità.

Le due Istituzioni allora, di comune accordo, deliberarono di sospendere la modifica formale dei loro rapporti per non intaccare il principio democratico che le informava.

Nel 1955 la questione venne riesaminata. Finalmente, nella seduta di Consiglio del 28 marzo 1957, furono approvate le modifiche agli articoli 4, 6, 14.

Il nuovo articolo 4 recitava: "l'assistenza ai ciechi (...) viene esercitata nello stabile di proprietà della Casa del Cieco in Civate. Essa sarà esercitata come segue:

per i ciechi capaci di lavorare, provvedendo alla rieducazione professionale di quelli che ne fossero ancora privi e dando lavoro ai ciechi rieducati in appositi speciali laboratori in modo corrispondente alla loro capacità lavorativa.

Per i ciechi inabili al lavoro o incapaci di rieducazione professionale per vecchiaia o malattia, accogliendoli nel reparto casa di riposo."

L'articolo 6, che distingueva tre categorie di soci - Fondatori, Vitalizi, Temporanei - veniva aggiornato rispetto all'entità delle quote previste per ogni categoria.

L'articolo 14 stabiliva che il Consiglio d'Amministrazione della Casa del Cieco scegliesse al proprio interno il Presidente e il Vice Presidente. Gli altri nove membri erano nominati rispettivamente:

uno dal prefetto di Milano; uno dall'Amministrazione Provinciale di Milano; uno dal Comune di Milano; uno dall'Arcivescovo di Milano; uno dalla Sezione milanese dell'Unione Italiana Ciechi; quattro dall'Assemblea generale dei Soci.

La modifica di maggior rilievo è quella che riguarda il diritto dell'Arcivescovo di Milano di nominare un suo membro, affinché tutte le massime autorità cittadine, sia quelle civili e amministrative, sia quelle religiose, fossero rappresentate all'interno dell'Istituzione.

In effetti, la Casa del Cieco, fin dalla sua fondazione, aveva trovato in autorevoli membri della Chiesa un impulso fondamentale per la sua nascita e il suo sviluppo: accanto a Monsignor Gilardi, il Cardinal Ildelfonso Schuster aveva offerto il suo contributo competente e paterno, sia per l'opera di assistenza che per le ricerche storiche e scientifiche relative all'abbazia di San Calocero.

Inoltre, un altro rappresentante del clero diocesano, don Pietro Stoppani, fu tra i più munifici sostenitori della Casa: oltre all'appoggio economico, i suoi consigli e il suo incoraggiamento furono determinanti.

Infine, tra i grandi amici, vanno annoverati anche Monsignor Carlo Marcora e Monsignor Sergio Varesi.

Sempre nel 1957 la Casa di Civate si rivolse all'Ufficio Provinciale comasco dell'Amministrazione Aiuti Internazionali con la richiesta di includere l'Istituzione tra gli Enti che beneficiano dell'assistenza prestata dagli Aiuti Internazionali. A quell'epoca gli ospiti erano ottanta, quasi tutti anziani e inabili. Le rette corrisposte erano sempre basse - L. 500; L. 250 per una decina di ricoverati - e il disavanzo annuale tra entrate e spese si aggirava sui due milioni e poteva essere coperto solo grazie alle donazioni. A suffragare la richiesta di sostegno economico si faceva notare che la Casa del Cieco non era un ricovero nel senso comune del termine, ma un ambiente familiare che offriva un buon trattamento sia nel vitto che nell'assistenza. Questo comportava costi superiori a quelli dei ricoveri ordinari.

Anche negli anni seguenti vi furono spese: bisognò sostituire le celle frigorifere e cambiare le macchine della lavanderia. Provvidenzialmente fu possibile vendere alla parrocchia di Civate un pezzo di terra situato vicino alla Chiesa dei SS. Vito e Modesto, che necessitava di alcuni ampliamenti.

Ma, come già in passato, queste opere furono possibili grazie soprattutto alla generosità di molti: tra il 1958 e il 1959 circa 5.000.000 arrivarono sotto forma di donazioni. "I bisogni sono tanti, ma la Provvidenza soccorre" scriveva Monsignor Gilardi a don Carlo Roncoroni nel 1959.

Egli era sempre fiducioso nella Provvidenza e tuttavia a motivo dei suoi numerosi impegni non gli venivano risparmiate preoccupazioni, che però sapeva sempre nascondere. E inalterata restava la sua capacità di consolare e di rispondere con sollecitudine ai piccoli ma significativi aspetti che possono migliorare l'esistenza.

La sua vita, in questi ultimi anni, divenne, se possibile, ancora più carica di lavoro e di responsabilità. Alla morte di don Carlo Gnocchi, nel 1952, venne chiamato a succedergli come Presidente della "Pro Juventute". Pienamente conscio dell'impegno che tale incarico richiedeva, seppe adempiervi nel migliore dei modi senza trascurare i precedenti. Ma un male inesorabile lo stava lentamente consumando: morirà per un tumore maligno alla laringe il 26 settembre 1962.

A testimonianza della predilezione nutrita per Civate, volle essere sepolto "nella nuda terra", accanto ai suoi vecchi ciechi nel cimitero del paese. Nominò erede della propria sostanza la Casa del Cieco.

Accanto al dolore, intensissimo, per la perdita di un uomo di tale tempra, fu subito chiara a tutti la responsabilità di continuare l'opera da lui tanto amata, mantenendone lo spirito e seguendo "l'iter da lui tracciato senza deviazioni di sorta". Fu deciso di intitolare a suo nome l'Istituzione che divenne così "Casa del Cieco Monsignor Edoardo Gilardi".

Come nuovo direttore venne nominato don Carlo Roncoroni, che lo stesso Monsignor Gilardi aveva indicato come in grado di succedergli. Don Carlo raccolse l'impegnativa eredità profondendovi, accanto

all'esperienza già maturata, la sua profonda interiorità, mantenendosi fedele custode del disegno realizzato dal sacerdote lecchese. E nel futuro che sarebbe venuto, dimostrò sempre una grande attenzione alla realtà degli ospiti, preoccupandosi di rendere l'Istituto sempre più confortevole e moderno.